

Il sistema educativo elvetico fra autonomia cantonale e spinte centraliste. Intervista ad Anja Giudici

La ‘terza via’ dell’istruzione

La ricercatrice all'Università di Zurigo illustra il concetto di 'federalismo cooperativo scolastico' in un libro collettivo appena pubblicato

di Fabio Barenco

Anja Giudici, l'istruzione in Svizzera è storicamente un ambito in cui i cantoni sono sempre stati molto autonomi. Al giorno d'oggi è ancora così?

Sì, la formazione è il settore in cui i cantoni rimangono più autonomi. Ci sono però sempre più concordati [come Har-moS, ndr] e accordi intercantionali che anche in quest'ambito legano le mani ai cantoni e che non permettono loro di agire in maniera del tutto sovrana.

HarmoS era inteso perlopiù come un processo amministrativo. Lei però sostiene che oggi quella dell'insegnamento delle lingue straniere alla scuola dell'obbligo è ormai diventata 'una questione ad alto contenuto politico ed emozionale'. Come si è arrivati a questa situazione?

La politica e l'amministrazione hanno probabilmente sottovalutato il valore identitario della scuola. All'inizio non si pensava che l'armonizzazione di alcuni parametri di base a livello intercantionale avrebbe incontrato resistenze, ma è stato così.

Lei parla di 'federalismo cooperativo scolastico' quale 'terza via'. Che cosa intende?

La via tradizionale per gestire la formazione era il 'federalismo puro': ogni cantone decideva autonomamente. La seconda via sarebbe invece la centralizzazione: ossia, attribuire poteri alla Confederazione in questo campo. A partire dagli anni 70 entrambe queste vie non sembravano più percorribili. Si è quindi delineato e rafforzato un federalismo cooperativo: l'idea è che i cantoni concludano accordi sui parametri che si intendono armonizzare, senza perdere la loro sovranità. Il federalismo cooperativo non presenta però le stesse strutture partecipative esistenti ai livelli comunale, cantonale o federale: non c'è possibilità di intervenire con la democrazia diretta e le discussioni sono solo in parte pubbliche. Chi è contrario, deve attaccare gli accordi a posteriori, come successo con Har-moS. La legittimità democratica delle decisioni prese a livello intercantionale è diversa.



Insegnamento delle lingue straniere nella scuola dell'obbligo: dalla pedagogia alla politica

KEYSTONE

Il dibattito sull'insegnamento delle lingue 'straniere' alle elementari si svolge esclusivamente nella Svizzera tedesca. Perché?

Dal punto di vista economico e strategico il tedesco rimane la lingua più preziosa in Svizzera: per le minoranze vale la pena imparare una seconda lingua nazionale, il tedesco, come seconda lingua. Per chi il tedesco lo parla già, invece, l'inglese diventa la lingua più rilevante. Esiste però anche una differenza tra cantoni di lingua tedesca: quelli della Svizzera nord-orientale hanno anticipato l'insegnamento dell'inglese a scapito del francese, mentre i cantoni più vicini alla Romandia preferiscono ancora insegnare il francese prima dell'inglese.

Il consigliere federale Alain Berset minaccia di intervenire per arginare la volontà di alcuni cantoni di escludere il francese dalle elementari. Sarebbe una 'prima'?

In ambito scolastico si tratterebbe di una cosa nuova. In passato ci sono già state proposte di questo tipo, che però non si sono mai concretizzate. Il motivo? In questo campo i cantoni sono sempre stati molto forti e quindi restii a cedere competenze alla Confederazione. Persino le minoranze, che avrebbero solo da guadagnarci da un intervento di questo tipo, in passato hanno sempre opposto resistenza a una maggiore centralizzazione in ambito formativo. Infatti, il federalismo scolastico svizzero protegge le mi-

noranze da un'ingerenza di chi è maggioritario a livello nazionale. Si teme quindi che la centralizzazione indebolisca lo scudo di protezione posto a difesa delle culture minoritarie. D'altra parte, però, il federalismo si rivela sempre più anche un ostacolo per una politica più proattiva di promozione del multilinguismo svizzero, una politica che andrebbe incontro alle minoranze. Attribuendo maggiori competenze alla Confederazione, i cantoni sarebbero obbligati a discutere insieme come risolvere la questione dell'insegnamento delle lingue nella scuola dell'obbligo a livello nazionale, invece di portare avanti questa discussione in ventisei compartimenti stagni.

IL LIBRO

Sguardo inedito sul federalismo

Nel senso comune il federalismo – al pari della democrazia diretta, del plurilinguismo, della neutralità e della concordanza di governo – è una caratteristica chiave di quel costruito chiamato 'identità svizzera'. Spesso, anche nei discorsi dei politici e degli osservatori della politica e della società elvetiche, gli viene attribuito un ruolo cruciale nel mantenimento della coesione nazionale: unico al mondo, garantirebbe la stabilità della Confederazione e permetterebbe lo sviluppo di culture diverse fra loro. Ma è davvero così?

Quest'immagine rassicurante, consensuale e quasi mitica del federalismo viene rimessa in discussione in un libro appena pubblicato: 'Il federalismo svizzero. Attori, strutture e processi' (Armando Dadò Editore, 245 pp.). Curato da Sean Müller (Università di Berna), studioso di federalismo comparato, e da Anja Giudici (Università di Zurigo), ricercatrice nel campo della storia dell'educazione, il volume offre un inedito bilancio della ricerca scientifica in quest'ambito. E mostra come il federalismo sia in realtà anche terreno di conflitti, politici e istituzionali. Basti un esempio: la querelle tra Confederazione e alcuni cantoni svizzero-tedeschi in merito all'insegnamento della seconda lingua nazionale nella scuola dell'obbligo (cfr. intervista a lato).

Il libro è unico nel suo genere: in particolare perché è stato scritto dapprima in italiano; e poi perché non si rivolge solo a esperti, come spesso capita, ma si vuole accessibile anche ai profani, hanno spiegato in una conferenza stampa all'Hotel Unione di Bellinzona i due coordinatori e Oscar Mazzoleni, curatore della collana 'Le sfide della Svizzera'. Otto esperti vi approfondiscono altrettante tematiche: il ruolo dei cantoni sulla scena politica nazionale (Adrian Vatter), la perdita di importanza dei confini cantonali, con l'eccezione di Ticino e Giura (Daniel Bochsler), il sistema della perequazione finanziaria (Fabio Cappelletti), le minoranze linguistiche (Nenad Stojanovic), il ruolo delle agglomerazioni urbane (Daniel Kübler) e il federalismo scolastico (Anja Giudici). Non manca infine un confronto tra la Svizzera e altre realtà, quella italiana in particolare (Paolo Dardanelli). SG

La stagione del Longlake

Ci sono festival che, con nomi importanti, creano l'evento; e ci sono festival che, invece, puntano a «cambiare il modo di vivere e gustare la città». E il Longlake di Lugano è di questo secondo tipo, come ha puntualizzato ieri in conferenza stampa Claudio Chiapparino, responsabile della divisione Eventi della Città. Il che comunque non significa che non ci siano nomi importanti, nel lungo cartellone della manifestazione estiva: anche senza scomodare i protagonisti di Estival Jazz, avremo nella rassegna Wor(l)d Giorgio Conte, fratello

di Paolo, e la cantante Ginevra Di Marco con il suo stupendo progetto su Mercedes Sosa. Sempre in Worlds, avremo padre Ibrahim Alsabagh da Aleppo, Claudia Koll, il fotogiornalista Ugo Borga e il sociologo Aldo Bonomi.

Passando alle altre rassegne del Longlake – il programma completo è su www.longlake.ch – per la musica dal vivo troviamo Roam, che raccoglie l'eredità di Rock and more, con tra gli altri la cantante norvegese Aurora, i maliani Tinariwen, la band texana Cigarettes After Sex, la polistrumentista Laura

Gibson e i Peter Kernel accompagnati sul palco da un'orchestra cameristica. Ricco anche il programma dedicato alla musica classica, che si apre con un omaggio alla grande musica russa. Dalla musica all'arte da strada, dal 12 al 16 luglio Longlake ospita il Buskers festival con freak, artisti, giocolieri e musicisti.

Abbiamo poi la parte dedicata alle famiglie, con laboratori, letture e proiezioni e pure un po' di arte urbana, con due installazioni che sorgeranno una in centro, l'altra in mezzo al lago.

RED



Oltre cinquecento eventi dal 28 giugno al 1° agosto

DICASTERO TURISMO ED EVENTI LUGANO

PIETRE MILIARI

Jimi Hendrix come il Big Bang

“Have you ever been experienced?” chiedeva cantando Jimi Hendrix nel testo eponimo dell'album “Are you Experienced” del 1967... secondo Dave Marsh quell'album ha per il rock, e la musica in generale, l'importanza del Big Bang. Il rock non è nato con quell'album ma, sicuramente, dopo la sua uscita non è stato più lo stesso. Sono passati 50 anni dalla pubblicazione di quello che rimane uno dei più influenti album di debutto

della storia. Per dire del clima che si respirava in quella che rimane l'età dell'oro del rock, nell'anno di grazia 1967 sono usciti, per citarne solo alcuni: “Sgt Peppers” dei Beatles, “The Piper at the Gates of Dawn” dei Pink Floyd, “The Doors”, primo album di Jim Morrison e compagni, “The Velvet Underground & Nico”. La risposta alla domanda cosa rende possibile accostare “Are You Experienced” al Big Bang è semplicissima: James Marshall “Jimi” Hendrix.

All'epoca era da poco arrivato a Londra lasciandosi alle spalle la vita difficile e senza futuro di turnista che suonava in modo inconsueto e che faceva fatica a sbarcare il lunario, sbattendosi nei cir-

cuiti minori. Come è stato tante volte raccontato, a portarlo a Londra, che allora era il centro del mondo, era stato Chas Chandler, ex bassista degli Animals che era andato a sentirlo suonare al leggendario Cafe Wha? nel Village di New York. Hendrix ebbe da subito un impatto devastante sulla scena londinese che pure annoverava chitarristi come Eric Clapton, Jimmy Page, Jeff Beck. Semplicemente nessuno prima di lui aveva suonato in quel modo, allargando i confini dello strumento, creando, sulle basi del blues e della tradizione black, nuovi suoni e un nuovo modo di concepire la musica. Le registrazioni durarono da ottobre 1966 ad aprile 1967. All'epoca,

si registrava su quattro piste, non era facile portare su vinile la musica di Hendrix: il volume era assordante, le invenzioni musicali mai sentite. La verità è che l'ex turnista squattrinato suonava la musica del futuro, ci sono voluti anni prima che il suo linguaggio venisse assimilato dalla musica. Ed è proprio per questa incredibile capacità di creare mondi sonori inesplorati che la musica di Hendrix è ancora attualissima. Era mancino, aveva una tecnica prodigiosa, le sue mani enormi gli permettevano di premere con il pollice della mano destra le sei corde. Anticipato dal primo singolo, “Hey Joe”, l'album ebbe un immediato successo anche in America, con brani leggendari

come “Foxy Lady”, “Purple Haze”, “Manic Depression”, “The Wind Cries Mary”. Il blues, il soul, l'R&B si fondono con la psichedelia e una concezione jazzistica della musica, basata sull'improvvisazione, il ruolo decisivo della batteria che si inseriva a pieno titolo nel discorso musicale lasciando al basso il mero compito ritmico. Purtroppo Jimi non fece in tempo a realizzare il suo progetto musicale: costretto a sottoporsi a una folle routine di concerti, vessato da un contratto capestro, è morto il 18 settembre 1970 a 27 anni. Sono passati 50 anni dal suo debutto eppure ancora oggi sembra di sentire la musica del futuro. ANSA/RED